

Camillo Tidore, Romina Deriu,
Sara Spanu

Popolazioni mobili e pratiche sociali negli spazi pubblici

Esperienze urbane
della Sardegna settentrionale



**Sociologia
urbana e rurale**



FrancoAngeli

Sociologia urbana e rurale

COLLANA DIRETTA DA **MARCO CASTRIGNANÒ**

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti, Fortunata Piselli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976, attraverso la pubblicazione di studi e ricerche si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il suo ambiente.

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia urbana e rurale* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due *referee* anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Camillo Tidore, Romina Deriu,
Sara Spanu

Popolazioni mobili e pratiche sociali negli spazi pubblici

Esperienze urbane
della Sardegna settentrionale



**Sociologia
urbana e rurale**

FrancoAngeli

Il volume è stato realizzato grazie al contributo del Dipartimento di Scienze Politiche, Scienze della Comunicazione e Ingegneria dell'Informazione dell'Università di Sassari.

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Esperienze urbane della Sardegna settentrionale, di Camillo

| | | |
|---|------|----|
| <i>Tidore</i> | pag. | 7 |
| 1. Premessa | » | 7 |
| 2. Gli spazi dell'urbanità | » | 10 |
| 3. Gli spazi dell'integrazione | » | 13 |
| 4. Le tre città della ricerca sarda | » | 16 |
| 5. Il percorso della ricerca | » | 19 |
| 6. Una chiave di lettura e qualche ringraziamento | » | 22 |
| 7. Bibliografia di riferimento | » | 23 |

Il “troppo pieno” e il vuoto dello spazio pubblico. Alghero per chi, di Romina Deriu

| | | |
|--|---|----|
| | » | 27 |
| 1. Premessa | » | 27 |
| 2. Dalla piazza ai bar: come cambiano i luoghi della socialità | » | 30 |
| 3. <i>Alguer la vella</i> : lo spazio pubblico conteso | » | 35 |
| 4. Turisti e residenti: storia di un rapporto mancato | » | 41 |
| 5. Se il dibattito pubblico muore: il ruolo dei cittadini e dell'amministrazione | » | 48 |
| 6. Luoghi vuoti a perdere? La bellezza, le sue virtù, la sua finitezza | » | 55 |
| 7. Bibliografia di riferimento | » | 61 |

Voglia di urbanità: il Parco “Fausto Noce” di Olbia, di Sara

| | | |
|--|---|----|
| <i>Spanu</i> | » | 65 |
| 1. Il ruolo del parco nella città contemporanea | » | 65 |
| 2. Il caso di Olbia | » | 70 |
| 3. Origini e articolazione di uno spazio di evasione | » | 75 |
| 4. Una piazza verde al centro della città | » | 79 |
| 5. Una giornata al Parco | » | 84 |

| | | |
|--------------------------------|------|----|
| 6. Conclusioni | pag. | 89 |
| 7. Bibliografia di riferimento | » | 91 |

Movimenti, incontri, disattenzioni. Spazi pubblici nel centro di Sassari, di *Camillo Tidore*

| | | |
|--|---|-----|
| | » | 95 |
| 1. Premessa | » | 95 |
| 2. Gli spazi nel tempo: Sassari e i suoi luoghi d'incontro | » | 97 |
| 3. Le interviste: un quadro delle tendenze | » | 102 |
| 4. Dalle interviste all'osservazione sul campo | » | 108 |
| 5. I due ambiti di osservazione | » | 112 |
| 6. Conclusioni | » | 119 |
| 7. Bibliografia di riferimento | » | 120 |

Esperienze urbane della Sardegna settentrionale

di *Camillo Tidore*

1. Premessa

Nella ricerca che qui presentiamo abbiamo studiato tre città della Sardegna settentrionale attraverso i luoghi in cui le persone si incontrano ed entrano in contatto con la comunità urbana più ampia. L'indagine ha riguardato alcuni spazi aperti delle città di Sassari, Alghero e Olbia nei quali abbiamo condotto, a partire dalle indicazioni emerse da una serie di interviste in profondità a testimoni privilegiati, un'intensa attività di osservazione delle dinamiche sociali entro cui tali incontri si realizzano. Per fare questo siamo stati anche noi frequentatori di quei luoghi, "visitandoli" nei diversi momenti della giornata e in qualche misura diventando parte della scena sociale che in essi si svolgeva¹.

¹ La ricerca di cui si dà conto in questo volume è frutto di un ampio e articolato lavoro di indagine a livello nazionale dal titolo *Spazi pubblici, popolazioni mobili e processi di riorganizzazione urbana* finanziato dal MIUR (Prin 2009), coordinato da Antonietta Mazzette dell'Università di Sassari. Le unità locali coinvolte nel progetto sono state: il Politecnico di Torino; l'Università di Milano-Bicocca; l'Università di Genova; l'Università di Bologna; l'Università di Perugia; l'Università di Sassari e il Politecnico di Bari.

I risultati della ricerca sono stati presentati in due fasi distinte seppur interconnesse tra loro. La prima fase di restituzione è costituita da un'ampia riflessione teorica sugli spazi pubblici, dai risultati della *survey* nazionale e dalle evidenze empiriche di alcuni casi di studio significativi [Mazzette A. (a cura di) (2013), *Pratiche sociali di città pubblica*, Laterza, Roma-Bari]. La seconda fase di restituzione è costituita dai lavori delle singole unità locali maggiormente improntati sulla ricerca non standard applicata allo studio degli spazi urbani di alcune città italiane: Bergamaschi M., Castrignanò M. (a cura di) (2014), *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*; Gazzola A., Prampolini R., Rimondi D. (2014), *Negli spazi pubblici: utilizzatori temporanei e pratiche sociali a Genova*; Mela A. (a cura di) (2014), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*; Segatori R. (a cura di) (2014), *Popolazioni mobili e spazi pubblici: Perugia in trasformazione*; Bozzo L. (a cura di) (2013), *Silenzi e suoni della città che cambia. Bari e gli spazi pubblici della contemporaneità*. I volumi sono editi da FrancoAngeli.

Conoscere le città visitandone gli spazi aperti, le piazze e i giardini, o altri luoghi d'incontro liberamente accessibili, come le gallerie e i parchi, è ciò che comunemente facciamo da turisti, viaggiatori o semplici visitatori. Di rientro da un viaggio, è persino scontato dire “sono stato a Time Square”, o in piazza dei Miracoli, in Place de la Concorde o alla Pariser Platz, o raccontare di aver visitato Villa Borghese o di aver attraversato Hyde Park, perché chi è stato a New York o a Pisa, a Parigi o a Berlino, a Roma o a Londra, “non può non aver visto” quei luoghi, vere porte di accesso per entrare nella vita di quelle città. Attraverso di essi possiamo dire di essere entrati in contatto con una città e di averla in qualche modo conosciuta.

Attorno a questa esperienza di contatto costruiamo di solito la nostra mappa della città, quella particolare mappa mentale alla quale ancoriamo i ricordi, le sensazioni, le immagini che a quella città ci legheranno per sempre. Ma ancor di più, attraverso l'esplorazione di questi luoghi possiamo entrare in contatto con le forme di vita, le regole, gli usi, i significati che identificano *quella* città e la rendono unica. Nei giardini e nelle piazze noi respiriamo l'aria di una città, capiamo (o cerchiamo di capire) come funziona, chi la vive, qual è il suo spirito e quello dei suoi abitanti. Quelle piazze, quei parchi, quelle gallerie sono per ciascuno di noi “*the spaces in which we experience public life in cities*” (Zukin 1995, p. 10). Negli spazi pubblici troviamo (o riteniamo di trovare) la rappresentazione di una città nel suo insieme, quello che possiamo definire *il volto di una comunità urbana*.

A partire da questa funzione di rappresentazione della vita urbana che determinati spazi assumono, abbiamo voluto ricostruire un quadro dei cambiamenti che coinvolgono le città osservate nel loro insieme proprio sulla base delle trasformazioni degli spazi pubblici. Come è ovvio, lo studio sociologico di tali cambiamenti ha comportato un passo in avanti rispetto alla dimensione ordinaria della conoscenza dei luoghi e delle relazioni che si svolgono all'interno di essi. Infatti, il sociologo è pur sempre un visitatore *sui generis*, in primo luogo per il metodo che adotta nel condurre la propria “esplorazione” della città.²

Un primo problema per rendere operativi nella ricerca i concetti e le categorie analitiche è stato quello di definire i requisiti che i luoghi della città devono avere affinché possiamo classificarli come “spazi pubblici”. Se rispondere alla domanda “che cosa è uno spazio pubblico?” da parte dei no-

² Parafrasiamo il titolo di un'opera di Ulf Hannerz (*Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology*) per evidenziare il significato teorico e metodologico che le tecniche dell'osservazione assumono nel progetto conoscitivo della ricerca (Hannerz 1980).

stri intervistati è apparso a primo acchito una cosa assai semplice, la questione si rivela più complessa sul piano analitico.

A questo proposito è interessante osservare che una parola che ricorre nelle interviste laddove si chiede una definizione generale e astratta di spazio pubblico è “banale”, perché sono quegli spazi che ci fanno dire che una città è una città³. In altre parole, per molti dei nostri interlocutori il fatto che determinati luoghi siano spazi pubblici sembra essere un fatto assolutamente scontato. Ma poi nello sviluppo delle stesse interviste, nell’approfondire la riflessione, cioè nel considerare i concreti spazi urbani e il loro significato come tali, le cose sono andate complicandosi. Ciò naturalmente si è rivelato un bene, perché è certo nello spirito della ricerca sociologica il trovare risposte complesse a domande apparentemente semplici.

Per avvicinarci a una definizione possiamo partire dall’idea che i luoghi della città che definiamo spazi pubblici sono gli ambiti locali entro cui si realizza l’urbanità come specifica forma di vita sociale, ossia l’essere stesso della città in quanto aggregato di esseri umani denso e ampio, costituito da gruppi eterogenei (Wirth 1938). In essi si proietta la vita urbana nelle sue forme generiche, vale a dire come vita sociale tipica della città. Ci riferiamo perciò alla città come esercizio di cittadinanza, come opera continua fatta dai cittadini che, entro determinati ambiti territoriali, organizzano lo spazio sociale nella dimensione civica e in quella politica (Amin 2008).

Inoltre, volendo assumere una prospettiva che parta *a contrario* nella definizione, abbiamo evidenziato come nella città contemporanea la tendenza alla frammentazione e allo svuotamento di questi luoghi si presenta proprio come una perdita dei caratteri costitutivi dell’urbano. Al punto che una città senza spazi pubblici forse non è più una città, casomai un altro tipo di aggregato, un insediamento di altra natura per il quale dovremmo probabilmente trovare un altro termine che lo designi.

Gli spazi pubblici, infatti, hanno svolto in passato una funzione fondativa del legame civico andando a coincidere con quei luoghi dell’incontro e dell’espressione, liberi e accessibili, entro cui la comunità urbana si rappresenta e si identifica. Le strade, le piazze, i mercati sono stati per secoli lo spazio destinato ad accogliere i processi di interazione attraverso cui, nella dimensione del contatto diretto *face to face*, gli esseri umani potevano aderire alla propria condizione di cittadini. Tali processi sono trasversali rispetto agli aspetti funzionali che determinano l’organizzazione degli spazi, per-

³ Possiamo persino immaginare che se chiedessimo a un bambino che cosa è una città sarebbero le strade e le piazze affollate di gente uno dei primi elementi che distinguono questo tipo di insediamento da ciò che città non è.

ché sono in buona misura costitutivi di una socialità che è presupposta a qualsiasi ordine di natura funzionale.

In questo senso, interrogarsi sul futuro della città non può non considerare tali spazi come luogo per eccellenza entro cui la società urbana si costituisce e perciò luoghi esemplari e particolarmente sensibili, utili per capire quali tendenze e quali processi si realizzano o possono realizzarsi. Le funzioni urbane, tanto quelle relative alla sfera produttiva e del consumo quanto quelle della sfera privata e dell'intimità, si proiettano nella dimensione collettiva occupando e attraversando quegli spazi che non appartengono a nessuna di esse ma che mantengono unito e "funzionante" quell'insieme, coordinato e coordinante, che chiamiamo città (Bagnasco 1994).

2. Gli spazi dell'urbanità

La natura dei luoghi che accolgono l'interazione libera tra gli individui e i gruppi, per un verso, può essere definita residuale, *tertium* tra sfera produttiva e riproduttiva (Soja 1996), ma, per un altro verso, è riconosciuta per la sua centralità, perciò cruciale dei processi di rinnovamento e trasformazione delle forme urbane. Il rilievo e il significato degli spazi di interazione liberi ed eterogenei per rilanciare la qualità del vivere urbano sono documentati dal grande interesse che gli atti di indirizzo e programmazione degli ultimi decenni rivolgono al loro sviluppo e potenziamento. Esempio delle nuove tendenze in atto è il caso della città di Freiburg im Breisgau, nella Germania meridionale, che ha adottato quelli che nella Carta di Friburgo sono indicati come i dodici *Spatial Principles*, quali linee guida della pianificazione sostenibile della città futura, al centro dei quali vi è la promozione della socialità come presupposto di un nuovo ordine urbano (Daseking et al. 2010).

La questione degli spazi della città destinati a forme libere di socialità e allo svolgimento di funzioni pubbliche della comunità urbana è storicamente legata alle forme assunte dalla pianificazione dei luoghi e alla distribuzione delle funzioni e appare perciò una questione urbanistica importantissima. Questo perché il disegno dello spazio pubblico incide direttamente sulle forme di integrazione sociale e quindi sul modello di città, ossia sulle qualità complessive dell'organizzazione urbana. Da questo punto di vista va osservato che lo stato attuale degli spazi pubblici sconta una sorta di di-

sinteresse della pianificazione urbana verso tutto ciò che non è immediatamente attinente alla dimensione funzionale.⁴

Nel corso del XX secolo l'architettura si è occupata della dimensione abitativa della città all'interno di un paradigma razionalista in cui progettare sulla scala urbana ha quasi esclusivamente significato ricercare la massima efficienza attraverso la perfetta corrispondenza tra spazi e funzioni. All'interno di questo approccio l'unità della progettazione è la casa e la città, come "casa della società", altro non è che l'insieme ordinato delle residenze, o – in altre parole – il sistema di coordinamento di queste realtà progettuali. Per cogliere questa prospettiva e la corrispondente visione della città che essa comporta è sufficiente richiamare la logica progettuale già presente in Le Corbusier, sia nella versione della "macchina dell'abitare" sia in quella dei colossali edifici in grado di accogliere enormi masse umane, per cui la scala ampia trova soluzione in una adeguata organizzazione delle singole componenti. Nella realtà, lungi dal realizzare le visioni utopiche del razionalismo, il destino di molte realtà urbane è stato quello che Argan definisce il "mostro urbanistico", ossia «un accumulo puramente quantitativo di installazioni industriali e dei loro complementi abitativi» (1978).

In una simile prospettiva lo spazio pubblico non può che essere concepito come spazio residuale, ossia il risultato di una naturale estensione esterna di luoghi occupati dalle attività e dalle funzioni urbane prevalenti: abitare, lavorare, circolare. Nella città fordista ciò ha significato far coincidere lo spazio pubblico con la somma degli spazi non destinati alla produzione e alla riproduzione e tutt'al più, coerentemente con la visione razionalista, attribuire ad esso una quota più o meno ampia nella spartizione degli spazi dettata dalla zonizzazione.

Secondo una visione alternativa il risultato di questo approccio è deludente e porta persino alla morte della città (Jacobs 2000). L'effetto di una razionalizzazione dello spazio urbano fondato sull'efficienza con cui gli spazi dell'abitare e quelli del produrre si coordinano ha portato all'indebolimento di quella dimensione pubblica che è garantita invece dal buon funzionamento delle parti non destinate all'abitazione o al lavoro: le strade, i marciapiedi, le piazze, dove la società si proietta ed esplica le principali funzioni di integrazione, inclusione, controllo (Jacobs 2000, Sennett cit. in Amin 2008).

⁴ Esemplici di questa "disattenzione" sono i quartieri di nuova costruzione che sembrano ispirati a un modello di città senza piazze, senza marciapiedi e supporti per gli esseri umani, in cui lo spazio dell'abitazione è direttamente collegato a quelli del lavoro e del consumo e pensato per una mobilità esclusivamente automobilistica.

Nella fase attuale la prospettiva della pianificazione sembra tuttavia essere mutata in molti contesti. Non c'è programma o piano di rigenerazione urbana che non parta dal rinnovo e dal rilancio degli spazi liberi di socialità, siano essi corrispondenti alla classica idea di piazza, siano essi parchi o ancora altri luoghi destinati a usi terzi rispetto alle dimensioni della vita privata e lavorativa. L'urbanistica di questo inizio di secolo sembra essere impegnata a recuperare proprio questa dimensione dell'urbanità, rivisitando, in un'ottica di riuso, i luoghi che il declino della città industriale ha lasciato liberi. Infatti, in molti casi le opportunità per la creazione di spazi in grado di riqualificare un intero ambito urbano sono date dall'esistenza di luoghi e manufatti che hanno perso le proprie funzioni originarie e che possono essere in grado di ospitare attività e pratiche entro cui rafforzare la dimensione civica e, a determinate condizioni, quella politica dell'urbanità.

Non è un caso perciò che negli ultimi decenni l'attenzione della pianificazione si sia sempre più rivolta alle aree dismesse, ossia quei luoghi che più di ogni altro rappresentano "la rottura del rapporto tra il lavoro produttivo industriale e i luoghi di vita" (Mazzette 2013). Così che se gli spazi della socialità libera sono nei quartieri razionalisti "calati dall'alto" e monofunzionali, nelle prospettive attuali diventano ambienti destinati alla costituzione di forme sociali differenziate, non necessariamente ordinate (e ordinabili) sotto il profilo funzionale e perciò libere.

Nel quadro di queste tendenze, il carattere pubblico di un luogo si misura fundamentalmente con alcune specifiche dimensioni dello spazio, legate agli usi e ai significati (*ivi*), attraverso cui si esplica il rapporto che i cittadini instaurano con la città nel suo complesso, realizzando le forme di quello che è stato definito "diritto alla città". Questa espressione richiama la condizione di esercizio di un diritto collettivo entro cui si esplica una piena adesione alla vita urbana che va ben al di là del diritto di accesso individuale alle risorse e le opportunità che la città è in grado di offrire (Harvey, 2008). In questo senso la dimensione pubblica è presupposta a quella politica e la condiziona, giacché l'esercizio della cittadinanza, come sostiene Bauman (2002), comporta che tra la sfera domestica (*oikos*) e la sfera politica in senso stretto (*ecclesia*) si ponga necessariamente una terza sfera intermedia (*agorà*), ossia il luogo «del dialogo, della cooperazione o del compromesso» (*ivi*). Se si assume questa chiave interpretativa, resta tuttavia problematico sul piano metodologico adottare schemi di osservazione che rendano conto delle interazioni proprie di questa terza sfera intermedia

al netto dei campi sociali creati dalle dinamiche strategiche dello scambio e del potere specifiche delle altre.⁵

3. Gli spazi dell'integrazione

Per ricostruire le pratiche sociali degli spazi pubblici siamo partiti dall'osservazione dei luoghi dell'incontro nella loro concreta fisicità. In questo senso la ricerca nasce e si sviluppa come studio situato, perciò ancorato ai luoghi. Secondo Emanuele Sgroi: «il luogo è lo spazio scelto per allocarvi una o più funzioni e nel quale si sviluppa un sistema di interazioni sociali che non è rigorosamente determinato dalle funzioni allocate; viene *mantenuto* e continuamente *riprodotto*, a volte trasformato da queste interazioni» (2007). Le pratiche che consentono il mantenimento, la riproduzione e la trasformazione sono il modo in cui i diversi attori fanno sì che quegli spazi diventino territori, cioè ambiti *di azione e per l'azione* (Milanaccio in Gallino 1994). Perciò studiare le pratiche sociali entro gli spazi pubblici ci ha portati a ricostruire i processi di territorializzazione che costantemente i soggetti presenti nei diversi ambiti portano avanti per affermare la propria capacità di agire in essi.

Questa idea ha guidato l'osservazione delle pratiche sociali, così che le attività portate avanti nei luoghi studiati sono state lette come forme di appropriazione dinamica dello spazio, ossia come specifiche modalità di territorializzazione.⁶ Il significato complessivo di tali luoghi emerge come il risultato dei processi messi in moto dai diversi attori presenti nella loro molteplicità e sulle diverse scale. È attraverso la territorializzazione che gli spazi assumono la forma concreta di luoghi, ossia cornici delle interazioni entro cui i diversi attori possono coesistere e/o integrarsi (Battaglini et al. 2016). A partire da ciò, dal punto di vista metodologico l'osservazione si è concentrata su quelle regolarità che incidono nel dare forma al territorio anche sul piano fisico, e che, secondo lo schema interpretativo proposto da Chiesi, possiamo classificare come tracce, segni, gusti (Chiesi in Battaglini et al. 2016). Questi processi si esplicano attraverso *routines*, grazie a cui gli spazi arrivano a costituirsi come specifiche cornici di azione sociale, che

⁵ Adottiamo il termine “strategico” nella specifica accezione proposta da Habermas (1986) e perciò in opposizione alle forme sociali proprie del mondo della vita, orientate ad alternative di razionalità comunicativa e all'intesa tra i soggetti agenti.

⁶ Secondo la definizione di Strassoldo (1987) chiamiamo territorio ogni “ambiente fisico in quanto oggetto di appropriazione, spartizione, demarcazione, manipolazione, sfruttamento, difesa, valorizzazione da parte dell'Uomo”, in tal modo l'interesse sociologico si rivolge principalmente alla relazione che i sistemi di azione instaurano con tale ambiente.

corrispondono ad ambiti locali circoscritti e riconoscibili, nel momento in cui corrispondono a quella «regione fisica coinvolta come parte dell'ambiente nell'interazione, dotata di confini definiti che contribuiscono a concentrare in qualche modo l'interazione» (Giddens 1990). In questo modo i luoghi dell'incontro assumono una loro identità e nel contempo rendono riconoscibili coloro che li occupano. Questo processo di identificazione è fondamentale nel produrre un qualche ordine sociale, basato su quello che con Giddens possiamo definire un principio di sicurezza⁷ che è un prerequisito per un uso pubblico degli spazi urbani.

Su questi processi influisce la composizione sociale che, in termini di varietà e compresenza, deve essere considerata preliminare al dispiegarsi dei meccanismi di integrazione. In altre parole, la possibilità che un luogo ha di accogliere la diversità è un prerequisito rispetto alle altre qualità quali multifunzionalità, sicurezza, accessibilità.

La questione della *mescolanza sociale* assume perciò un grande rilievo nel definire le qualità degli spazi urbani. Sono le condizioni relazionali che questa mescolanza (*mixeté*) rende possibili in determinati ambiti della città a farci dire, con Bauman, che gli spazi pubblici sono *luoghi dove incontrare gli estranei*. Certamente, nella concreta esperienza delle nostre città, questo tipo di incontri avviene sempre più in ambiti diversi da ciò che abbiamo indicato come spazi pubblici. Basti pensare al ruolo assunto dai centri commerciali o dai luoghi di svago e intrattenimento, che, pur avendo alcuni tratti in comune con la piazza, difficilmente potremmo definire come spazi aperti e liberi nell'accesso e negli usi, al punto che la somiglianza con gli spazi tradizionali dell'incontro libero può risultare solo apparente. Infatti, appare problematico definire i luoghi del consumo come "spazi di libertà", giacché si qualificano proprio per la natura coercitiva delle regole di accesso e di fruizione che concorrono a definirli sotto il profilo funzionale.

Questa regolazione risulta determinante anche nello stabilire la composizione sociale, ossia i requisiti sociali dei fruitori, che risulta selezionata e, seppure non necessariamente omogenea, categorizzata e definita da chi pone in essere le regole (ad esempio, nel caso di un centro commerciale, la proprietà della struttura o i gestori). È questa eteronomia a rendere diverso il corridoio di uno *shopping mall* dalla piazza di una città.

L'eterogeneità che si esprime nel mix sociale tipico della piazza è del resto un carattere costitutivo dell'urbanità, nonché presupposto della socia-

⁷ Ci riferiamo a quell'«atteggiamento della maggior parte delle persone, che confidano nella continuità della propria identità e nella costanza dell'ambiente sociale e materiale in cui agiscono» che Giddens, riprendendo un concetto proposto da Ronald Laing nel 1955, definisce "sicurezza ontologica" (1994).

lità intesa anche come socievolezza ossia forma libera, volontaria e ludica della *Vergesellschaftung* (Simmel, 1996: 43; cfr. Deriu *infra*). In questo senso l'eterogeneità è un carattere fondamentale dello spazio pubblico, risultato e, al tempo stesso, condizione della libera fruizione e della pluralità delle pratiche sociali.

Ma se ci riferiamo alle strade e alle piazze delle città contemporanee, la *mixité* non è un dato scontato, né scontati sono gli effetti che i diversi mix producono sulle qualità relazionali di un luogo e sull'effettiva integrazione tra diversi che in quel luogo può realizzarsi⁸. Secondo le categorie della sociologia urbana classica, più tardi riprese dall'urbanistica critica degli anni '60 (per tutti cfr. Jacobs 2000), l'eterogeneità è uno dei requisiti fondamentali della città in quanto tale. La compresenza in un medesimo territorio di gruppi diversi per caratteristiche sociali economiche biologiche etc. costituisce il presupposto affinché si sviluppino relazioni efficienti basate su forme universalistiche. In altri termini, l'eterogeneità sta alla base di una forma specifica di capitale sociale che consente di sviluppare forme di solidarietà tipicamente urbane, senza le quali è difficile immaginare una "convivenza civile" per grandi masse di esseri umani. D'altra parte si parla di urbanità come "*politesse*", riferendosi così a quelle capacità di relazione che, oltre a un insieme di orientamenti che possiamo ricondurre alla dimensione del civismo, consistono proprio in specifiche competenze, vale a dire nel *sapere fare le cose nel giusto modo*.

Per evitare semplificazioni, quando parliamo di mix e di eterogeneità è opportuno fare riferimento caso per caso a caratteri più o meno forti e stabili delle popolazioni coinvolte, a partire da proprietà di base degli individui quali l'età, il genere, la nazionalità (o appartenenza etnica), la classe o il ceto. Così come nei contesti residenziali e in quelli educativi, occorre chiedersi se negli spazi aperti della città la compresenza e l'interazione tra diversi produca effettivamente integrazione sociale o se invece e in che misura può indebolire la condivisione producendo divisione e frammentazione delle relazioni, non ultimo attraverso nuove forme di segregazione e di conflitto⁹.

Altro requisito fondamentale dei luoghi urbani affinché in essi si sviluppino pratiche di incontro e relazione tra diversi è la sicurezza, sia come

⁸ Va peraltro riconosciuto che il concetto stesso di mescolanza si è spesso prestato a un uso ideologico. Come è stato opportunamente osservato, possiamo definire la *mixité* come utopia nel senso di progetto illusorio, ma anche nel senso di qualcosa che non c'è in nessun posto (Baudin 2001).

⁹ A questo proposito è molto interessante il dibattito sviluppatosi in Francia negli ultimi quindici anni, a partire dalle politiche di integrazione avviate dai governi a guida socialista (cfr. Baudin 2001; Topalov 1987).

condizione fattuale sia come percezione soggettiva. Il dibattito sorto alla fine del secolo scorso anche in Italia ha cercato di risalire alle condizioni necessarie affinché un luogo sia e venga percepito come sicuro. Amendola definisce sicura una città «dove la gente è e si sente libera dal pericolo e ciascuno - anche i soggetti più deboli, come anziani, donne e bambini - può vivere senza rischi e ansie», ricordandoci che «la sicurezza è considerata, oggi come nel Trecento senese di Ambrogio Lorenzetti (“senza paura ognuom franco cammini”), tra i principali elementi costitutivi della qualità della vita urbana» (2010, p. 96).

Pertanto la sicurezza è, oltre che un valore in sé in termini di qualità dei luoghi, anche un prerequisito dei caratteri “pubblici” dello spazio urbano. Tuttavia vi è proprio in questo un’ambivalenza, se si considera che proprio le pratiche e i dispositivi adottati per rendere sicuro un luogo sono elementi che ne riducono la valenza pubblica, intesa come apertura e libertà. La questione della sorveglianza e del controllo securitario dei luoghi urbani è anche per questo al centro dell’attenzione di studiosi e politici.

Nella ricerca che presentiamo in questo volume un altro concetto guida è quello di accessibilità. L’accessibilità è intesa nella sua concretezza spaziale, ossia è ricondotta alle pratiche attraverso cui i luoghi sono territorializzati dai diversi soggetti che li occupano e li attraversano. Le modalità di utilizzo dello spazio attraverso il posizionamento e il movimento dei corpi all’interno di esso caratterizzano lo spazio pubblico come spazio del contatto e della condivisione. In questo senso la pedonabilità, ossia l’assenza o la minore influenza delle automobili, rappresenta una variabile ambientale fondamentale. Infatti, è difficile immaginare pratiche pubbliche in un ambiente dominato dalle auto, nel quale il contatto tra gli individui non realizza una compresenza diretta e fisica dei corpi individuali.¹⁰

4. Le tre città della ricerca sarda

Gli ambiti entro cui si è svolta l’osservazione sono situati nei tre centri principali della Sardegna settentrionale: Alghero, Olbia e Sassari. Si tratta di realtà piuttosto diverse tra loro ma che condividono un destino comune

¹⁰ Queste condizioni, presupposte alla stessa esistenza di spazi pubblici nella città, subiscono sfide continue che altrove abbiamo analizzato quali dimensioni della perdita di urbanità nelle città italiane: privatizzazione dello spazio, specializzazione funzionale dei luoghi, frammentazione e aumento della segregazione, controllo e sorveglianza, “colonizzazione” derivante dalla dipendenza dall’automobile (Colleoni, Tidore 2013). Si tratta peraltro di elementi che limitano il carattere libero e democratico degli spazi, diminuendo la qualità urbana nel suo complesso (Marcuse 2004).

legato al fatto che la trasformazione del territorio regionale ha lasciato in questi poli urbani il segno della vicenda complessiva della società sarda nella seconda metà del XX secolo. I cambiamenti intervenuti in quel periodo si riflettono sugli assetti complessivi degli insediamenti, laddove le vecchie strutture urbane hanno subito radicali trasformazioni nella stagione dello sviluppo centrato sui poli industriali e in quella dell'espansione del turismo (Mazzette, Tidore 2008).

Sassari oltre che capoluogo amministrativo è il secondo polo urbano della Sardegna. Caratterizzato da una crisi demografica che in prospettiva fa intravedere una contrazione in termini assoluti e un notevole invecchiamento della popolazione, il territorio del Sassarese attraversa anche un periodo di stagnazione economica. La popolazione monitorata in questo caso è stata quella degli stranieri e gli ambiti di studio sono situati nella parte centrale della città.

Alghero è un centro turistico “di lunga durata” che negli ultimi decenni ha subito importanti trasformazioni. Sotto il profilo demografico mantiene una certa vitalità grazie ai flussi migratori. Nel caso di Alghero la popolazione chiave che abbiamo individuato come oggetto di particolare attenzione è quella dei turisti. Un semplice sguardo ad alcuni dati quantitativi è in grado di mostrare il “peso” della presenza turistica sulla città, laddove a fronte di poco più di 40 mila residenti si contano oltre 800 mila presenze nelle strutture ricettive, cui si aggiungono i turisti che sfuggono alle statistiche (es. quelli che alloggiano ‘in nero’ nelle seconde case). Gli ambiti di osservazione sono stati diversi e corrispondono ai nodi della mobilità pedonale cui corrisponde la passeggiata (*promenade*). Sono i luoghi in cui i turisti vanno alla ricerca della città che li accoglie e delle opportunità che essa offre, per lo svago, l'incontro e l'adesione alla vita quotidiana. Naturalmente, in questi spazi trovano occasioni di incontro anche gli abitanti e altri *city users*.

Olbia è un sistema urbano in crescita – potremmo dire, per certi versi, in formazione – inserito nel contesto territoriale che ha come nucleo trainante la Costa Smeralda. Si tratta di un'area in cui all'impetuoso sviluppo degli insediamenti e delle attività legate al turismo si è accompagnata una crescente domanda di servizi che ha messo in moto importanti processi economici e sociali. Il polo di Olbia è rappresentato nella programmazione comunale e regionale come una fondamentale “piattaforma logistica” per il turismo anche a livello regionale, essendo il sistema portuale e aeroportuale della città la principale porta di accesso per i flussi di persone e di merci dalle regioni del continente italiano. La popolazione su cui maggiormente si è appuntata l'attenzione è stata quella dei giovani e l'ambito di osservazio-

ne è un'area denominata Parco Fausto Noce, un ex aeroporto recuperato come spazio verde, nel quale si sono insediate attività sportive, sia agonistiche sia amatoriali.

Le tre città della Sardegna settentrionale che qui prendiamo in esame sono altrettanti casi esemplari di un'esperienza urbana che poco o per niente ha tenuto conto del ruolo essenziale che gli spazi pubblici hanno nel favorire l'integrazione sociale e il consolidamento della qualità della vita. Nel corso dei decenni la crescita ha corrisposto a una progressiva perdita di coerenza e di identità dei luoghi, sebbene recentemente, secondo modalità differenti nelle tre città, siano apparsi segni in controtendenza che potrebbero prefigurare possibili scenari di rigenerazione.

Tra le tendenze che meglio rappresentano questa perdita di coerenza e di qualità del tessuto urbano alcune rendono conto dei vincoli strutturali che lo sviluppo della città ha imposto all'uso degli spazi e alle forme di vita, poiché esprimono i disequilibri che fanno sì che si creino vuoti funzionali e sociali. Si tratta di specifiche modalità di occupazione e organizzazione dello spazio che riflettono una scarsa capacità di pianificazione e di governo dei meccanismi di mercato e che hanno portato alla saturazione di alcuni ambiti, specie centrali, e alla diffusione-frammentazione di altri. Sono questi meccanismi alla base della direzione che nelle tre città ha assunto la crescita dell'insediamento secondo una logica ferrea, per cui la valorizzazione dei suoli e la spinta delle rendite immobiliari hanno nel tempo prevalso su qualsiasi idea di qualità della città legata alla pianificazione e al controllo della crescita. Il risultato nel corso dei decenni è visibile in territori sempre più frammentati e in spazi saturi, interamente occupati ma in molti casi vuoti.

Queste tendenze si realizzano diversamente nei tre contesti urbani indagati, in ragione delle differenti condizioni strutturali, non ultimo in termini dimensionali, oltre che morfologici. Resta il fatto che la logica che ha guidato la crescita urbana negli ultimi decenni ha visto prevalere su ogni altro il principio della massima resa economica dal punto di vista immobiliare, spingendo il consumo dei suoli e l'impulso costruttivo ben al di là di quelle che forse sarebbero state le effettive esigenze di sviluppo. In altri termini, la speculazione immobiliare, lasciata in condizioni di sostanziale *deregulation*, ha dettato i tempi e gli spazi dell'urbanizzazione dando forma a città sfrangiate nelle parti esterne e congestionate nei *cores*. Frammentazione e saturazione sono perciò due misure di consumo dello spazio solo apparentemente contraddittorie e l'effetto complessivo sull'uso degli spazi è visibile nel difficile equilibrio tra vuoti e pieni, sia sotto il profilo urbanistico sia sotto quello sociale.

Rispetto alla diversa attenzione rivolta alle popolazioni studiate nei casi di studio, l'idea di base è che non tutte le presenze sociali nei luoghi urbani hanno lo stesso peso e la stessa influenza in termini di territorializzazione, ma piuttosto alcune popolazioni contribuiscono in maggiore misura a qualificare gli spazi della città, introducendo usi dello spazio e pratiche sociali che modificano l'ordine sociale complessivo. Ciò ha portato a concentrare l'attenzione su tre popolazioni caratterizzate da un'alta mobilità: i giovani, gli stranieri, i turisti.

Sebbene non abbiamo inquadrato lo studio in un paradigma ecologico, appare evidente che la categoria 'popolazione' riflette una scelta teorico-metodologica precisa. Il concetto è stato infatti assunto nella ricerca in un'accezione "debole" (Mela 2014), volendo con esso individuare insiemi di individui che, pur assimilabili per tratti comuni rilevanti, non si pongono come gruppi o categorie sociali circoscritte né tanto meno come attori collettivi all'interno del contesto locale. Si tratta perciò di insiemi che, ai fini dell'interpretazione dei processi reali, sono qualificati rispetto ad alcune caratteristiche salienti che si riflettono in uniformità nelle azioni e negli atteggiamenti, senza tuttavia ridurre l'ampia varietà interna sotto altri aspetti socialmente significativi (Martinotti 1993).

Queste popolazioni più di altre esprimono una particolare propensione alla mobilità e un uso articolato degli spazi aperti della città, non ultimo per le specifiche tendenze di estroversione che le caratterizzano. Dire che i giovani i turisti e gli stranieri realizzano forme di vita più estroverse di quelle di altri gruppi non significa tuttavia ignorare la loro costante ricerca di uno spazio proprio e talvolta esclusivo, che corrisponde a intimismi e fughe (intese *à la* Giddens). Il fatto è che questi soggetti hanno un rapporto con gli spazi della vita domestica e del lavoro diverso da quello del cittadino-tipo (adulto, lavoratore, inserito in una famiglia), che li porta a una maggiore proiezione verso la città.

5. Il percorso della ricerca

Le fonti informative su cui si basa questo lavoro di ricerca sono tipiche dell'approccio non standard (Marradi 1996) e possono essere rubricate sotto tre categorie: interviste, osservazioni, documenti.

Le interviste hanno coinvolto testimoni privilegiati che corrispondono ai diversi campi di interesse. Inevitabilmente, infatti si è fatto ricorso al campionamento ragionato per cui, in base agli obiettivi conosciuti della ricerca sono stati selezionati una serie di testimoni privilegiati procedendo con le